

Aborto, nessuno tocchi la nostra legge

Non mi sembra che modifiche, anche minori, possano essere accolte oggi dal mondo femminile, giustamente preoccupato dai continui attacchi a un diritto ottenuto con tanta fatica e sofferenze

CARLO FLAMIGNI

Il 22 gennaio 1973 la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America ha accettato i rilievi mossi da privati cittadini contro le leggi del Texas riguardanti l'interruzione volontaria della gravidanza, riconoscendo il fatto che queste leggi violavano impropriamente il diritto, ritenuto spettante ad ogni donna gravida, di scegliere se condurre a termine la sua gravidanza. Si è trattato di una sentenza "liberale", con la quale la giurisprudenza americana ha assunto un ruolo di assoluta centralità, come accade ogni qual volta i nodi da sciogliere sono di rilevante importanza sotto il profilo della vita civile.

E' una sentenza che si presenta come il risultato di un esame accurato e puntiglioso di tutte le dinamiche sociali coinvolte e che si segnala anche per l'uso intelligente del linguaggio comune, che la rende accettabile e comprensibile senza alcun bisogno di decodificazione da parte di esperti.

A distanza di 30 anni, quello

che appare evidente è che l'America conservatrice non ha mai ritenuto la partita chiusa, e che gli antiabortisti americani hanno continuato a investire nel tentativo di condizionare l'elezione dei nuovi presidenti in modo così significativo da costringerli a riprendere in mano il problema dell'aborto.

Quanto abbia influito questa decisione della Corte americana sull'atteggiamento di altri Paesi in materia di aborto volontario è difficile dirlo. La legge francese è del 1975 e quella italiana è del 1978 e in entrambi i casi le nuove norme sono state molto contestate: penso che si possa dire che in tutti i Paesi nei quali è stata votata una legge favorevole all'aborto volontario, si sono costituiti gruppi di opposizione che non lasciano nulla di intonato per cercare di rimettere in discussione la norma o di limitarne l'impatto con la società.

In Italia, la legge 194 che regola l'aborto volontario è stata approvata quasi contemporaneamente al-

la legge sui consultori. Nelle speranze di molti, la buona applicazione della legge avrebbe dovuto conseguire ad una illuminata interpretazione del ruolo dei consultori famigliari, un punto di riferimento potenziale di altissimo significato per la vita delle donne e delle coppie. L'idea più diffusa era quella di attribuire al consultorio un ruolo di produzione di cultura e di affidargli il compito di intervenire per assistere, dal punto di vista tecnico, morale e sociale, le donne e le coppie nei momenti di particolare travaglio, quali sono certamente quelli del bisogno di contraccezione e quelli che si determinano in rapporto alle gravidanze non

desiderate. Nel consultorio, in realtà, sono presenti tutte le figure professionali che possono essere utili per cercare di eliminare gli ostacoli che si frappongono fra le donne e l'accettazione delle gravidanze, senza per questo dover assumere atteggiamenti comunque irrispettosi del diritto alla libertà di scelta.

Mi pare che la prima aggressione alla legge 194 consista proprio nel tentativo di snaturare il ruolo dei consultori, trasformati ormai in gran numero in ambulatori ginecologici. Fanno parte dello stesso tentativo le scelte di molte regioni, che hanno completamente rinunciato

ad organizzare corsi di aggiornamento e convegni sull'anticongiunzione e sull'interruzione della gravidanza e hanno abbandonato gli operatori consultoriali ai riti della medicina tradizionale. L'ultimo grave colpo alla legge consiste poi nella scelta di agevolare i rapporti tra gruppi di volontari (esclusivamente cattolici) e le donne che hanno scelto di abortire, attribuendo al volontariato compiti che sono specifici dei consultori e interpretando in modo improprio e certamente forzato il principio della "dissuasione". Di questi tentativi si sono rese responsabili anche alcune regioni amministrative dai partiti di sinistra, inspiegabilmente fragili

nei confronti delle pressioni del mondo cattolico. In queste condizioni, è certamente impensabile accettare le proposte che giungono anche da molti uomini di buon senso, di migliorare la legge 194 nei punti in cui si sta dimostrando superata dai tempi. Ad esempio, il miglioramento dell'assistenza neonatale, che consente di far sopravvivere feti di peso inferiore ai 500 gr., dovrebbe imporre una revisione della definizione di aborto e dovrebbe consigliare di modificare alcuni punti relativi alle interruzioni di gravidanza eseguite oltre il 90° giorno. Non mi sembra però che una proposta di modifica, anche minore, possa essere accolta oggi dal mondo femminile, giustamente preoccupato dai continui attacchi ad un diritto ottenuto con tanta fatica e dopo tante sofferenze. Attacchi, oltretutto, immotivati: l'applicazione della legge è stata, sinora, saggia e contenuta; il numero di interruzioni è andato progressivamente diminuendo, e lo stallo attuale è probabilmente dovuto all'aumento

delle richieste da parte delle nuove cittadine, che non sempre fanno un uso corretto delle tecniche anticoncezionali. E, soprattutto, non si vedono più arrivare, nei reparti di ginecologia, i disastri di un tempo, le donne avvelenate dall'apiolo e quelle con l'utero perforato, vittime degli aborti clandestini che facevano correre pericoli mortali alle donne più povere. Perché quello che non bisognerebbe mai dimenticare è questo: c'è scarso spazio per discussioni morali e religiose quando si deve affrontare un rischio sociale così grande come quello che consegue all'aborto clandestino. Sono convinto che la vera, grande immoralità sia quella di lasciare spazio all'aborto di classe e di spingere le donne verso l'aborto illegale. I gruppi di preghiera che spaventano le donne nel momento in cui entrano in ospedale e gli amministratori che cercano di garantirsi un futuro politico cercando compromessi a tutto campo, fanno proprio questo e, perciò, compiono atti immorali.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

FARE L'AGNOSTICO

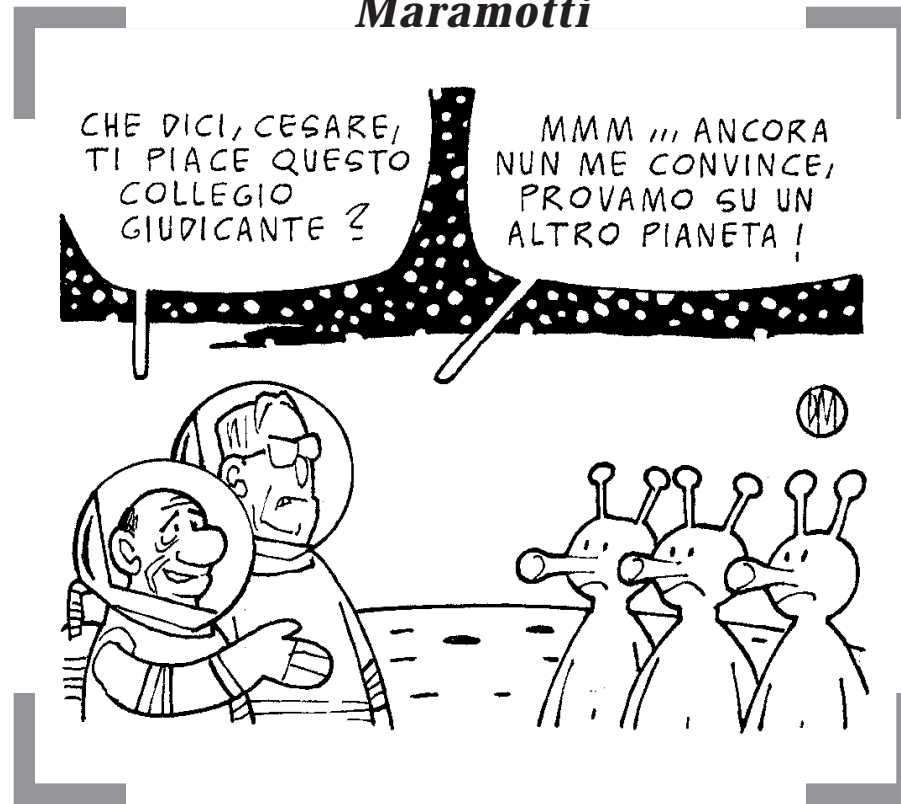
Il dillo l'è morto e non si riesce più a mettere una parola buona. Razzisti e razionalisti, buonisti e bellicisti, girotondisti e burocrati, convertiti e pentiti si scambiano promesse e minacce, intimidazioni e provocazioni. Echeggiano parole settarie, proferite da ragionieri e religiosi, apostoli ed apostati, fanatici e faziosi. In tempi manichei, la comunicazione è fatta di parole d'ordine: ultimatum e slogan - termine questo che deriva dal gaelico «grido di guerra» dei clan scozzesi. Parole ultra - ordini di mobilitazione o dichiarazioni di presa in ostaggio - che sembrano incorporate, ma sono spine nella carne.

Difficili da spiegare, proviamo a comprenderle. Per il dizionario, fanatico deriva da «fanum», tempio ed è il contrario di profano; fazioso dalla intensificazione negativa del verbo «fare» - a nome di principi ultimi e unilaterali come la terra, il sangue, il capitale. Viviamo tempi gnostici: non si pensa a partire dal-

le esperienze condivise, ma dalla rivelazione di principi ultimi, come Gaia, la terra madre o i libri sacri. Persino le scienze si specializzano nella scomunica, per es. delle medicine tradizionali. Che fare? Fare l'Agnostico, «colui che dubita dei principi metafisici, dell'esistenza di ordini di realtà inconoscibili per natura». E che, nella instabilità delle conoscenze e reversibilità delle credenze, dubita anche del suo dubitare. Agnostico non è un'antica e grave parola greca. L'ha inventata, nel 1869, Huxley, seccato da tutte le parole in «-istico» sfoggiate dai suoi colleghi della Società di Metafisica. Un buon esempio di humor britannico della verità. Ce la farà l'Agnostico ad imbrigliare l'agonismo delle parole gonfie di minacce, degli slogan, degli ultimatum? A mantenere aperti i canali della comunicazione senza scomunicare nessuno? No davvero, se la sua è una posizione negativa, scettica e spassionata. I faziosi, loro, si danno da fare e i credenti

qualche vantaggio lo traggono. Se ci fidiamo delle radici è un vantaggio economico (il credito) o passionale (nelle lingue sassoni, «believe», inglese o «glauben» tedesco contengono il termine latino, «libido»). L'Agnostico soppesce la miscredenza, ma senza praticare la statica virtù del giusto mezzo. Prende posizione, s'impegna nella diagnosi del presente e a pronosticare il futuro; nonché a resistere ai futuri fin troppo probabili (il clonaggio, la guerra, la globalizzazione) a nome di altri possibili che sono da inventare. Non a nome degli Imperi morali del Bene e del Male, ma della distinzione molto umana tra buoni e cattivi. Tocca a lui ricordare l'errore linguistico d'aver tradotto con Illuminismo, al singolare, la parola francese «Lumières», che è plurale. I Lumi sono molti e l'Agnostico, recalcitrante alle parole d'ordine generali, vuol usarli per resistere agli abusi di potere di tanti signori visibili senza ricorrere a nessun Signore invisibile. Un'attività sempre in corso e che meriterebbe un neologismo: il verbo Agnosticare. In attesa che entri nel dizionario, ricordate: non possiamo non dirci Agnostici!

Maramotti



Lettera aperta al Presidente della Repubblica

Verità sull'armadio della vergogna

Signor Presidente, Le scrivo in merito alla vicenda dell'occultamento dei 695 fascicoli relativi a crimini nazifascisti ritrovati a Palazzo Cesi nel 1994, conosciuta come la vicenda dell'armadio della vergogna.

Come è noto, tale documentazione è stata nascosta per cinquant'anni in una stanza protetta da una cancellata di ferro, in un armadio chiuso. Essa contiene rapporti redatti nel dopoguerra dall'arma dei Carabinieri su tante stragi ed eccidi avvenuti in Lunigiana e in altre comunità italiane dalle truppe tedesche in ritirata, tra il 1943 e il 1945. Nel 1946 questi rapporti furono consegnati dai Carabinieri alla Procura militare generale, che avrebbe dovuto inoltrarli alle procure circoscrizionali per gli accertamenti. Furono invece inoltrati solo quei fascicoli che non contenevano indicazioni sugli autori dei reati e, dunque, corrispondevano a procedimenti con-

tratti ignoti. Da una corrispondenza del 1956 tra l'allora Ministro degli Esteri, Gaetano Martino, e il Ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, si apprende che le motivazioni di tale scelta sarebbero legate alla esigenza di tutelare la credibilità del rinato esercito tedesco, fortemente voluto dalla Nato.

Il Parlamento italiano si è interessato a questa oscura e grave vicenda sul finire della XIII legislatura, e, nella legislatura in corso, la Camera dei Deputati ha approvato l'istituzione in proposito di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Considerando l'importanza dell'argomento ed il voto quasi unanime di un ramo del Parlamento, vi era ragione di aspettarsi una rapida approvazione definiti-

va della legge istitutiva della Commissione. Ma l'approvazione al Senato di diversi emendamenti che, se ratificati dall'assemblea, rimanderebbero il testo alla Camera, ne ha procrastinato i tempi, compromettendone il buon esito. Tale inopportuno intervento sul disegno di legge, ad iniziativa anzitutto del senatore Cirami, altro non è che un tentativo di insabbiare l'istituzione della Commissione d'inchiesta.

Lunedì 27 gennaio si celebra in tutta Italia la Giornata della memoria, per ricordare i tragici eventi del fascismo, della Resistenza e dell'Olocausto. Ma quale credibilità avranno, davanti al Paese, le istituzioni che non sono ancora state in grado di dimostrare una

effettiva volontà di fare piena luce su quelle vicende? Il rischio, grave, è che, qualora lo Stato si dimostri incapace di affrontare il proprio passato, le iniziative che si svolgeranno per questa giornata siano sentite dai cittadini come semplici retorica celebrativa. Signor Presidente, sono note la Sua sensibilità e la Sua attenzione per la lotta al fascismo condotta da tanti uomini e donne che con la Resistenza portarono l'Italia a divenire un paese libero e democratico. Per questo mi rivolgo a Lei, chiedendo un suo intervento, affinché si possa finalmente, dopo 58 anni, fare luce su quegli eccidi in cui persero la vita 15.000 donne, uomini e bambini, e al tempo stesso si possa chiarire di chi furono

le responsabilità per l'occultamento della documentazione che avrebbe consentito, se utilizzata per tempo, di processare molti criminali. Mi rivolgo a Lei, raccogliendo le richieste che vengono sentite dai cittadini e dalla giustizia nato a questo scopo, dai Sindaci dei numerosi Comuni colpiti dal lutto, da molte istituzioni, studiosi e cittadini italiani, per l'istituzione in tempi rapidi di una Commissione parlamentare d'inchiesta. L'oblio a cui sono stati consegnati per decenni i documenti contenuti nell'armadio di Palazzo Cesi è un fatto particolarmente grave, che chiama in causa le responsabilità di alte cariche delle istituzioni repubblicane. Abbiamo quindi il

dovere morale, politico e storico di fare luce sulle responsabilità. Il Parlamento, massimo organo di rappresentanza del popolo sovrano, deve con chiarezza essere presente nella restituzione della giustizia, affinché non vi siano dubbi sul suo operato. Fintanto che ciò non sarà avvenuto sarà lesa la democrazia che il popolo italiano ha conquistato con la Resistenza antifascista e sancito con la Costituzione. Non va dimenticato che la maggior parte dei responsabili di quelle atrocità è rimasta impunita. Molti di essi sono riusciti a camuffarsi, altri si sono rifugiati all'estero, altri ancora, individuati, sono riusciti a sfuggire alla giustizia grazie anche alle complicità di alcune

istituzioni deviate. Un esempio vale per tutti: la fuga di Kappler dall'ospedale militare di Roma. L'importanza dei fascicoli sta anche nel fatto che contengono nomi di criminali italiani, chiamati così in causa la coscienza della nostra nazione. Spesso, infatti, si è preferito procedere ad un'autoassoluzione davanti alla storia, considerando solo le responsabilità del nazismo. L'attenzione su questi temi deve rimanere vigile, perché la dimenticanza è voluta e premeditata da alcuni, e sostenuta da tanto revisionismo. La memoria dei crimini perpetrati deve rimanere viva, affinché il ricordo renda impossibile il verificarsi di tanto orrore una seconda volta nella storia dell'umanità. E le istituzioni italiane hanno il dovere di sostenere le proprie responsabilità e il proprio ruolo. Ringraziandola per l'attenzione che vorrà porre all'argomento, le invio i miei più rispettosi saluti.

On. Gloria Buffo



cara unità...

Alzati perché io non ti volevo uccidere

Nicola Sorgato, Padova

In guerra vince chi uccide di più (don Primo Mazzolari) E chi è ucciso nelle guerre? Da molte parti si denuncia lo scandalo rappresentato dalle vittime civili: credo che la coscienza di ognuno debba fare i conti con quest'ignominia. Ma chi dovrebbe essere «formalmente deputato» ad essere ucciso nelle guerre? I soldati. E in caso di guerra all'Iraq l'obiettivo delle nostre armi ("nostre" in senso lato) saranno i soldati irakeni: se non saranno uccisi la guerra non si vincerà. Vorrei parlare di loro perché di loro si parla pochissimo. Non certo perché i nostri (anche qui in senso lato) soldati non meritino attenzione, rispetto, tutela. Spero con tutto me stesso che in caso di guerra nessuna bara avvolta nella bandiera torni dall'Iraq. Sull'esercito irakeno si potrebbero fare molte analisi "tecniche" ma per brevità vorrei focalizzare l'attenzione su un altro aspetto: basta indossare una divisa da nemico per essere prima ridotto a bersaglio e poi, a seconda della mira, sommato tout court ai morti o ai feriti? Io credo di no. E allora mi chiedo cosa stiano provando i soldati irakeni mentre aspettano un attacco d'incommensura-

bile e devastante potenza, sapendo che non hanno nessuna speranza di sopravvivere se non si arrendono. Arrendersi... Durante la prima guerra del Golfo decine di migliaia di soldati irakeni in Kuwait si arresero il primo giorno. Ma quanti di loro non lo fecero e morirono? Avrebbero dovuto arrendersi anche loro? Ma non viene ovunque onorato il soldato che resiste fino all'ultima goccia di sangue "in difesa della patria"? Ubbidire agli ordini non fa parte della formazione che ogni soldato riceve da ogni esercito? Noi non abbiamo appena celebrato i nostri morti ad El Alamein, ricordando la loro eroica resistenza contro un nemico di schiacciante superiorità? È la retorica universale che da sempre permea tutte le guerre (qualcuno ricorda "con lo scudo o sopra lo scudo?") che costringerà il soldato irakeno a morire.

Ma lasciamo da parte questa retorica consegnandola a quanto scritto da don Milani ne «L'ubbidienza non è più una virtù» e poniamoci un'altra domanda: l'humana pietas che deve essere giustamente esercitata nei confronti di quei nostri poveri caduti ad El Alamein - erano figli, fratelli, mariti, padri! - deve essere esercitata anche nei confronti dei soldati irakeni "pre-ventivamente", quando cioè sono ancora vivi, e non solo dopo che sono andati ad ingrossare lo sterminato esercito "di tutti i caduti di tutte le guerre" (ai quali con molta commozone si tributano affrettanti corone di fiori)? Secondo me sì. Certamente ci saranno anche fra loro dei fanatici, ebbri all'idea del martirio in nome di un dittatore sanguinario e spietato. Ma la maggior parte di loro saranno persone normali che hanno paura e sperano di tornare sani e salvi a casa dove madri, padri, sorelle, mogli e figli pregano

solo di poterli riabbracciare! Pensiamo al loro volto, alle loro mani, ai loro occhi. Al loro portafoglio dove terranno, come tutti i soldati del mondo, la foto più cara, la lettera più dolce. Simulacri di una vita semplice e normale destinati ad essere imbevuti del sangue dello stesso uomo che la sera prima li toccava con dolcezza. Scriveva E.M. Remarque: «Compagno io non ti volevo uccidere... Ma tu prima per me solo un'idea, una formula di concetto nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnalato codesta formula... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello... Prenditi vent'anni della mia vita compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so più che cosa ne potrò mai fare». È la memoria che ci obbliga ad impegnarci affinché non ci sia la guerra. Anche per il soldato irakeno.

Personne trattate come oggetti

Giuseppe Visco, Ufficio immigrazione Cgil Chieti

Legge Bossi: Fini tutte o quasi le previsioni negative che l'accompagnavano si stanno pian piano verificando. Partiamo dalla sanatoria prevista all'articolo 33 della legge. La regolarizzazione è letteralmente paralizzata, giace negli Uffici Polifunzionali, tenuta in vita solo da qualche sparuta convocazione. I primi dati forniti da Questure e Prefetture sono a dir poco allarmanti, a fronte delle 700 mila domande, i contratti firmati sono davvero pochissimi. A Milano, su 87 mila domande sono stati firmati 1000 contratti, a Verona solo 86 su 13 mila, a Firenze 100 su 17 mila e a Roma 300 su 100 mila e non

va meglio in Abruzzo dove dati ufficiali non sono stati forniti, ma che secondo gli stessi Uffici Polifunzionali ci sono grosse difficoltà e notevoli ritardi che non fanno ben sperare in una rapida convocazione degli interessati. Non è chiaro cosa succede se un lavoratore extracomunitario in via di regolarizzazione si licenzia o viene licenziato. Per alcune Prefetture il lavoratore che si licenzia viene invitato a lasciare il paese, per altre solo quando il datore di lavoro comunica il licenziamento allo sportello polifunzionale e alla questura si può accelerare la relativa pratica in modo da consentire al lavoratore licenziato di ottenere un permesso di soggiorno in attesa di occupazione. Nel frattempo il lavoratore che ha trovato un nuovo lavoro (perché di sola aria non si vive) non può regolarizzarlo perché deve ottenere prima il permesso di soggiorno in attesa di occupazione. Insomma, ci troviamo di fronte al primo caso nella storia della Repubblica Italiana in cui una sanatoria è fonte di nuovo lavoro nero (!!) che non può essere a sua volta sanato! E' responsabilità di tutti noi, ma soprattutto di chi governa, prendere coscienza che dietro i numeri della sanatoria o dei flussi programmati ci sono persone con un nome e cognome che invece la legge tratta come oggetti, altrimenti, ogni discorso sull'integrazione e la tolleranza risulta essere vano e privo di un contenuto serio e credibile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it